

Cultura & Spettacoli



Monselice Euganea festival chiusura con Paolini

Sarà «Numero Primo» di Marco Paolini l'evento del «gran finale» dell'Euganea Film Festival. Stasera a villa Duodo a

Monselice, Padova, Paolini presenterà il suo ultimo spettacolo (in forma di studio) «Numero Primo», nuovo «Album» che riprende il filo di un racconto autobiografico a puntate cominciato con «Adriatico» e proseguito poi con «Tiri in porta», «Liberi tutti», «Aprile '74 e 5», «Stazioni di

transito» e «Miserabili» (ore 19, www.euganeafilmfestival.it). A seguire, alle 21.30, è fissata la cerimonia di premiazione durante la quale verranno assegnati i riconoscimenti per il miglior documentario, cortometraggio e cortometraggio di animazione.

Il saggio Bernardello traccia un affascinante affresco del periodo tra il 1816 e il 1866. Lo sviluppo si ferma, persino il turismo fatica a decollare. Resistono le attività culturali: la Fenice ricostruita in un solo anno dopo l'incendio del '36

di **Cesare De Michelis**

Difficile restituire un'immagine affidabile della Venezia austriaca, o più propriamente asburgica, durante quei cinquant'anni, tra 1815 e il 1866, nei quali il governo della città e del territorio, per la prima volta integrato all'intera Lombardia, ebbe sede a Milano e Venezia fu declassata a sede subordinata e secondaria del potere amministrativo e politico, definitivamente ridotta a «città del terziario», prima di tutto pubblico e poi anche privato. Venezia, insomma, subito si presenta «impoverita» dei traffici portuali che vengono in molti modi indirizzati verso le nuove banchine di Trieste, o di quelle più modeste attività industriali, come le imprese tipografiche ed editoriali, che sono invece dirottate nella più fedele Milano.

La città lagunare è stretta come da una tenaglia tra le altre concorrenti e fatica ad adattarsi a questo ruolo da comprimaria, solo talora reagendo con un disegno alternativo che la avrebbe ricollocata al centro, come in effetti era, degli interi possedimenti imperiali in Italia. Per un verso resistono tutti i segnali di un'arretratezza premoderna, come l'assenza di un acquedotto, che, attingendo alle sorgenti del Sile, rifornisce l'intero centro storico, rimasto allo stadio di progetto fin quasi alla fine del secolo, smentita soltanto dalla costruzione della linea ferroviaria Milano-Venezia, che, contando sul l'istituzione del porto franco (1830), accese inedite speranze di rinnovamento avendo tra i suoi più appassionati sostenitori il «patriota» Daniele Manin, che non per caso, nel 1829, si faceva editore del primo *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, vero e proprio monumento di un «venezianità» isolata e tradizionale, che peraltro faticava a trovare consensi tra un pubblico deluso e distratto.

Venezia in quel mezzo secolo non conobbe sviluppo: la popolazione non cresce, ferma ai 115-120.000 abitanti, le industrie so-



Ippolito Caffi «Venezia: il molo al tramonto» (1864): il quadro è esposto alla grande mostra in corso al Museo Correr

Venezia lombardo-veneta Gli anni della stagnazione

no sempre quelle -vetriere muranesi, fabbrica tabacchi, arsenale- che conducono vita stentata, tanto che diventa invincibile l'immagine di una decadenza che non conosce riscatto, persino il turismo fatica a diventare fiorente, confidando soprattutto sullo sviluppo dei bagni di mare, grazie alle loro presunte virtù terapeutiche.

Certo il moderno un po' alla volta avanza inquietante, subito sollevando reazioni sdegnate dei tutori delle antiche vestigia a cominciare dal medievaleggiante Ruskin: il treno rompe con un lungo ponte translagunare il «vergine isolamento» in cui la città era nata, come scriverà Carlo Cattaneo, che, volentieri, avrebbe fermato le locomotive in terraferma, e il nuovo cotoni-



In libreria
Il volume di
Adolfo
Bernardello

ficio funziona con macchine a vapore e capitali che vengono da Milano, ancora una volta identificata come l'unica alleata capace di sottrarre Venezia al suo destino di mendica, con la mano tesa a invocare aiuto.

La stessa storia urbana è segnata sin dalla caduta della Serenissima da un progressivo svuotarsi di chiese, conventi, scuole e palazzi, abbandonati da un fervore religioso impoverito e sfiancato o da famiglie decadute che si avviano verso l'estinzione: al cambio delle destinazioni d'uso degli edifici religiosi provvedono scuole o uffici, di quelli privati nuove strutture alberghiere, se non, in entrambi i casi, più drastici interventi edilizi, che demoliscono i vecchi edifici per costruirne di nuovi cam-

biando il volto di una città ferita.

Certo resistono le attività culturali: il teatro La Fenice, nonostante l'incendio del 1836, viene riaperto dopo un solo anno, mentre gli altri, a San Moisè o a San Luca, accolgono le compagnie di prosa, le Gallerie dell'Accademia, inaugurate nel 1817, celebrano la gloria della scuola veneziana e dei suoi maestri, l'archivio della repubblica raccolto nel convento dei Frari accoglie studiosi di ogni parte d'Europa.

Di questo «caso atipico» traccia un affascinante affresco Adolfo Bernardello raccogliendo una ricca serie di propri studi originali nel volume *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto* (Ange- li, pp. 535, 35 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo Bianchin, l'amore e la magia al tempo del circo

In'altra vita, Roberto Bianchin, già firma del giornalismo vecchio stile, suole di scarpe consumate dalla cronaca e inchieste col botto, sarebbe stato un meraviglioso saltimbanco, come quelli di «The Back of The Busk», la splendida serie tv del 2004 sugli artisti di strada che recitano a New York, di cui ci siamo innamorati. Non a caso, di questo scrittore veneziano fino al midollo e la Serenissima nel cuore, colpisce il tratto autoironico, a tal punto coltivato, che fino a qualche tempo fa, sul suo documento d'identità, alla voce professione, figurava la dicitura «artista di strada». È proprio la strada, con il suo fatalismo, a fare da sfondo alla vita dei circhi equestri. La stessa magia circense che da sempre affascina Bianchin, come la musica. Così nasce un ammaliante romanzo d'amore, *Il domatore di principessa* (Edizioni I Antichi Venezia, 160 pagine, 18 euro).

Folgorante la trama. Un refo di vento spinge tra le ruote del passaggio di una donna di mezza età molto glamour, che sta portando il nipotino a passeggio sul lungomare, un volantino stropicciato. Michelle, principessa inquieta di un antico casato, quasi sviene. Il volantino, che fa pubblicità a un famoso circo in questi giorni in città, le ri-



Fiabesco

La copertina del «Domatore di principessa» (edizione I Antichi Venezia, 18 euro): è la storia di un amore fra misteri e seduzione

corda Philippe, irresistibile domatore di elefanti e grande amore della sua vita. Un amore naufragato ma mai dimenticato. Ecco un primo tsunami di sentimenti contrastanti. La nobildonna non sa se provare a rivedere e incontrare l'uomo dopo tanto tempo. Stile e scrittura di Bianchin scavano nella profondità della psicologia dei personaggi. Pare quasi di vederli, ascoltarli, toccarli con mano. Michelle prova a rimuovere il ricordo del domatore ma non ci riesce. Così decide di fargli avere un messaggio in codice. Lui capisce che è lei. Ma perché è tornata Michelle? Il bel domatore si tormenta. È la parte più cinematografica del romanzo che pare già una sceneggiatura da film. Ma c'è un retroscena, in puro stile noir. Ecco un altro Bianchin, il cronista che ha indagato su tante, troppe malefatte a Nordest. Il domatore avrà dalla principessa una rivelazione sulla loro relazione passata. La cui scoperta (e il seguito) lascia volentieri al lettore. Che s'innamorerà de *Il domatore di principessa*.

Massimiliano Melilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via «Una Montagna di Libri» Maraini tra favola e vita reale

«**S**e ho pensato a Spielberg, al film *Schindler's List*? No, a dire il vero. Me lo hanno chiesto in tanti, dopo, convinti che vi avessi tratto ispirazione. Ma era un'altra la figura che avevo in mente



per la bambina che sta al centro del mio libro: Cappuccetto Rosso, la bimba che si avventura nel mondo». Ha trovato il modo di entrare nella propria storia e spiegarla, Dacia Maraini, ieri, come spesso accade nell'incontro con i suoi lettori. Si è aperta sabato pomeriggio, con l'intervista all'autrice di *La bambina e il sognatore* (Riz-

zoli), Una Montagna di Libri, la rassegna di incontri di Cortina d'Ampezzo. Grande pubblico in sala e immediata da parte di tanti la curiosità nel ritrovare i nessi che stanno alla base del mestiere di scrittrice. A cominciare, appunto, da quella piccola protagonista scomparsa, forse rapita, che Maraini ha messo al centro di quest'ultimo romanzo: «Avevo in mente un personaggio delle favole», ha chiarito la narratrice.

L'incontro con Maraini ha aperto la XIV edizione di Una Montagna di Libri, che punterà l'estate di Cortina con oltre quarantacinque appuntamenti, fino a settembre. Oggi, sempre alle 18 al Palazzo delle Poste, l'appuntamento con gli autori

del territorio: Giuseppe Richebuono, tra i maggiori storici della valle d'Ampezzo, presenterà *Spigolature ampezzane*, (ed. Cooperativa di Cortina), che rintraccia momenti di vita della montagna e dell'identità ladina, illuminando singoli testi e documenti. Con lui Leonardo Malatesta, autore di *Un treno per Cortina*, e il giornalista Marco Dibona. Tra i prossimi appuntamenti in calendario quello con Gian Piero Galeazzi, martedì 19 luglio all'Hotel Faloria, e Roberta Gallego, il 20. Mentre giovedì 21 sarà la volta di Ferdinando Camon e Marina Corradi, intorno al libro *Con occhi di bambina*, con il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

I diciassette ostaggi di Kiev

SEGUE DALLA PRIMA

Ogni scusa è sempre buona per rallentare la restituzione delle opere: esporle in loco, verificare le condizioni di salute, poi quelle di sicurezza del luogo di destinazione, quindi stendere i capitoli per il trasporto... La casistica è la più varia, nessuno molla un centimetro di tela. Si stima che ogni anno vengano rubate opere d'arte per un valore complessivo di oltre 5 miliardi di euro e che diverse, anche se ritrovate, faticino a tornare con sollecitudine nonostante la Convenzione Unesco del 1970 sui principi fondamentali per la protezione dei beni culturali. Altre opere, come i due van Gogh rubati ad Amsterdam il 7 dicembre 2002, l'«Autoritratto» di Rembrandt rubato il 22 dicembre 2000 a Stoccolma e «Auvers-sur-Oise» di Cézanne rubato il Capodanno del 2000 all'Ashmolean di Oxford nemmeno vengono più ritrovate, pur restando invendibili. Non c'è dubbio che l'Ucraina stia

per procedere alla restituzione delle opere rubate a Verona, tuttavia ha alle spalle un precedente controverso. Nell'estate scorsa il museo di Hoorn, nella Frisia Occidentale, ha accusato i nazionalisti e le élite politica dell'Ucraina di voler vendere quadri che erano stati rubati al museo. Nel 2005 dal museo di Hoorn erano stati infatti rubati 24 quadri di pittori olandesi del Settecento ritrovati nel 2015 in Ucraina da volontari del battaglione paramilitare «Oun». Durissima la dichiarazione del responsabile del museo olandese Ad Geerdink: «La nostra collezione è in mano ai funzionari corrotti che appartengono all'élite politica ucraina. Si rifiutano di restituire i quadri e vogliono una sola cosa: arricchimento loro personale a scapito del nostro patrimonio culturale». La storia dei quadri di Castelvecchio è un'altra, e un altro sarà il «lieto fine» proprio perché l'esposizione le ha poste sotto i riflettori. Ma lo sarà tanto prima quanto più si terrà alta la guardia, ovvero il richiamo alla loro restituzione. L'oblio, ovviamente, è il miglior amico di chi tiene in ostaggio i quadri.

Pierluigi Panza

© RIPRODUZIONE RISERVATA